

PIERO SANAVIO

*L'irredentismo di Giani Stuparich*

In

*L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea*

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=818](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PIERO SANAVIO

*L'irredentismo di Giani Stuparich*

*L'irredentismo di Giani Stuparich conosce nel tempo una notevole evoluzione interna; sebbene fosse influenzato dalle idee di Scipio Slataper, Stuparich mostrava un atteggiamento più moderato dell'amico, ritenendo possibile inizialmente una coesistenza pacifica di diverse nazionalità e culture all'interno di un Impero Austroungarico riformato in termini federalisti. Avvicinatosi e poi scoppiato il conflitto, Giani, disilluso riguardo alle idee coltivate in passato, sentì la necessità di arruolarsi, insieme al fratello Carlo, nell'esercito italiano. L'esperienza bellica, come lo stesso Stuparich ammette nel suo libro *Guerra del '15*, farà definitivamente crollare in lui l'ideologia e le speranze politiche dell'anteguerra.*

Le prime fiatate d'irredentismo Giani Stuparich le aveva respirate dal padre, un commerciante lussino di incerte fortune che a suo tempo aveva dato asilo a Domenico Ragosa, uno dei compagni dell'italo-sloveno Guglielmo Oberdan. Rafforzarono il sentimento, poiché di un sentimento si trattò, il che non nega il ruolo di un'elaborazione politica, l'influenza dell'italo boemo Scipio Slataper; l'esperienza di un soggiorno a Praga, dove Stuparich era andato studente e, passato all'università di Firenze, le saltuarie collaborazioni a «La Voce» e le contiguità con Giuseppe Prezzolini, Papini e Gaetano Salvemini. Alla rivista fiorentina lo avevano attratto l'interventismo e la concezione dell'opera letteraria come «confessione, diario, autobiografia, “esame di coscienza”»<sup>1</sup>. A monte c'erano le teologie risorgimentali e garibaldine, il sentimento che l'unificazione del paese ancora non era stata realizzata, anche una religiosità in cui dio e patria si confondevano. Di questa commistione di sacro e profano esistevano autorevoli antecedenti e basta pensare a Mazzini ma non mancavano le ricadute iconografiche. L'estate-autunno 1878, Guglielmo Oberdan, fuggiasco dal Politecnico di Vienna e perdute le sovvenzioni del governo italiano, nella cameretta a Trastevere dove s'era ridotto a vivere appendeva al muro i due simboli della sua fede: una litografia di Gesù Cristo e il ritratto di Garibaldi<sup>2</sup>. Quanto ai modelli letterari immediati lo stesso Stuparich, nell'introduzione a *Scrittori garibaldini*<sup>3</sup> e pensando a un'altra sua opera, *Guerra del '15*<sup>4</sup> ricordava: «la mano che tra un'azione e l'altra, nelle brevi pause, annotava in fretta [...] le esperienze di un volontario nella guerra del, '15, si ispirava istintivamente alla tradizione garibaldina».

In maniera ben più consistente, anche l'amico Slataper, suo mentore e punto di riferimento, collaborava a «La Voce» e in una serie di articoli pubblicati nel 1909 era stato molto critico della situazione triestina giudicando la città senza «tradizioni di coltura». Nella prima edizione (1922) della biografia intellettuale dell'amico, Stuparich ampliarà il concetto, «Trieste non aveva né mezzi né tradizione di coltura». Nella riedizione dell'opera (1950), l'affermazione sarà addolcita da una nota in calce, «Trieste aveva già una tradizione di cultura ma condizionata dalla sua posizione nazionale specifica, che la volgeva soprattutto agli studi regionali e pratici ed era una tradizione

<sup>1</sup> B. MAIER, *Introduzione* a G. STUPARICH, *Ritorneranno*, Milano, Garzanti, 2009, VIII.

<sup>2</sup> Sull'importanza dell'iconografia garibaldina nell'Italia del nord-est, ricordava Renata Viganò nella prefazione ad *Anita Garibaldi* di G. Brandi (Milano, Universale Economica, 1952) che nel secondo dopoguerra, nelle case dei poveri, l'immagine della moglie del Generale, presumibilmente sul letto di morte, era appesa al muro insieme a immagini del *Fornaretto di Venezia* e dell'*Otello*.

<sup>3</sup> *Scrittori garibaldini*, a cura di G. Stuparich, Milano, Garzanti, 1948, XIII.

<sup>4</sup> G. STUPARICH, *Guerra del '15*, Milano, Treves, 1931.

piuttosto recente»<sup>5</sup>. Infine, sempre nello stesso libro e in una nuova nota, preoccupato di difendere l'italianità storica della sua città, l'autore avrebbe sostenuto che «essa era sempre stata dalle origini [...] città italiana ed era rimasta anche italiana attraverso il suo cosmopolitismo ma per contrasto di interessi con Venezia aveva cercato la protezione di un signore straniero»<sup>6</sup>. Gli sarebbe occorso il trauma di un secondo conflitto per ammettere con amarezza, che «c'è qualcosa, in questa mia città, che si frapponne a ogni iniziativa rivolta a darle una fisionomia culturale; e non solo nell'ambiente disgregatore, ma gli individui stesso, i quali volentieri si isolano o emigrano. C'è un'aria [...] aspra, non confacente a favorire coltivazioni del genere»<sup>7</sup>.

C'è da aggiungere che dal punto di vista politico gli italiani di Trieste, con tutta la loro italianità, non sembra che guardassero tutti con molto interesse a Roma. Stuparich li divideva (a seconda della loro importanza e influenza) in austriacanti; liberali conservatori, irredentisti «più o meno sinceri» ma «prima italiani, poi tutto il resto»; socialisti contrari alla guerra e il cui programma «tendeva a superare i nazionalismi»; il piccolo gruppo dei repubblicani «vicini ai socialisti ma [...] interventisti fervidi e sinceri: prima di tutto anche a Trieste l'Italia di Mazzini e poi la fratellanza dei popoli»<sup>8</sup>.

Ben più duro Slataper in voce propria, cioè senza la mediazione dell'amico: «L'importanza di Trieste è dovuta a vittorie commerciali [...]. Sa essere buona avvocatessa dei suoi interessi [...] L'anima [è] troppo bassa, direnata nel senso economico da non scorgere più altre aspirazioni e tanto ottusa da non intuire che lo sviluppo materiale a un dato punto non procede più senza il concorso delle forze intellettuali. L'Istria è molto superiore»<sup>9</sup>.

È il caso di chiedersi quale mai fosse il livello del cosmopolitismo triestino di cui parlava Stuparich e ancora oggi ce n'è proposto il mito. Si trattò, è credibile, di una situazione non molto dissimile da quella di qualsiasi fondaco in terra straniera, alquanto scarso l'incrociarsi e scambio internazionale di idee che non fossero connesse con l'acquisto, il trasporto, la vendita di prodotti. Molto poche le ricadute pratiche di ciò che avveniva nelle arti a Parigi o Berlino – non bastava leggerne nei giornali, studiare Hegel, ascoltare i resoconti dei viaggiatori. C'era insomma un provincialismo di fondo e allora chissà se anche l'irredentismo, o certo irredentismo, non ne era affetto. Non era certo il caso di Slataper, che non faceva sconti a nessuno, meno che meno all'Austria, «Stato clericale, papista, senza possibilità di manifestazioni artistiche» sicché gli risultava naturale che «quasi trent'anni d'alleanza politica» non avessero prodotto «non un accenno d'alleanza sentimentale»<sup>10</sup>. Riconosceva che «l'Austria-Germania [era] un blocco che ha fatto star zitta tutta l'Europa [...e] il centro della politica europea»<sup>11</sup>. Ciò lo irritava e preoccupava, convinto che «[l]egando l'Italia all'impero Austroungarico e a quello tedesco, la Triplice [Alleanza]» aveva permesso sì al paese di «rimettersi finanziariamente ma [gli] tolse l'orizzonte. L'Italia sente di non essere libera ancora. [...] L'esistenza dell'Italia è [...] condizionata direttamente e bruscamente dalla volontà altrui»<sup>12</sup>. Per Slataper l'irredentismo passava anzitutto per la distruzione di Kakania.

Più cauto l'atteggiamento di Stuparich e in un primo tempo, per le diverse nazioni dell'impero, vagheggerà l'ipotesi di una federazione con Vienna – in linea, anche se qualche passo più avanti,

<sup>5</sup> ID., *Scipio Slataper*, Milano, Garzanti, 1950, 17.

<sup>6</sup> Ivi, 18.

<sup>7</sup> ID., *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948, 20.

<sup>8</sup> Ivi, 51-52.

<sup>9</sup> S. SLATAPER, *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Milano, Garzanti, 1954, 14. E «Qui, se fiore fosse nato, ne avrebbe fatto bottega» (16).

<sup>10</sup> Ivi, 91.

<sup>11</sup> Ivi, 108.

<sup>12</sup> Ivi, 92.

con le autonomie amministrative che, all'ombra di Cesare Cantù, a metà ottocento e per il Lombardo-Veneto, insistentemente ma inutilmente avevano chiesto al viceré austriaco i padovani Andrea Cittadella da Vigodarzere e il critico d'arte nonché proprietario terriero Pietro Selvatico. L'idea federativa, però, Stuparich non la derivava dagli italiani, l'aveva raccolta dal filosofo e politico cattolico praghese Tomas Masaryk, futuro primo presidente dell'oggi defunta repubblica cecoslovacca. «Masaryk» scriverà nel 1922, «[i]niziò una politica prima di lui sconosciuta in Austria, [...] fondata sulle reali e speciali condizioni del paese e animata da idealità superiori alle beghe e agli egotismi»<sup>13</sup>.

L'idea di un'Europa centrale federata di cui potesse far parte anche quell'«estremo osservatorio d'Italia, aperto a tutte le correnti europee»<sup>14</sup> che nell'ottica di Stuparich era Trieste, rappresentava una salvezza per l'agonizzante Kakania.

Il progetto prevedeva, «che il complesso di nazionalità che formavano lo stato danubiano diventasse un po' alla volta un organismo perfetto e preparasse così in Europa una nuova coscienza capace di fondare una famiglia delle nazioni». Ciò si fondava sulla speranza che «dall'oriente dovesse venire il riflusso di quell'onda la quale s'era mossa in Francia con la rivoluzione e aveva impregnato l'Europa dello spirito d'autonomia nazionale». Dai cechi, «da quando ebbero ottenuta una qualche influenza» erano partiti i primi «progetti di federalizzazione, di autonomia dei popoli su base territoriale e poi su base personale, da essi fu affrettato con ogni mezzo il processo di democratizzazione dello Stato»<sup>15</sup>. Ciò aveva entusiasmato il giovane triestino. «[M]i accorsi che l'Austria poteva essere [...] aiutata a diventare una più grande Svizzera e [...] formare la base per una prossima federazione di stati europei. Le menti più illuminate [...] la sospingevano per questa via di salvezza, la sola [...] se voleva continuare a vivere»<sup>16</sup>. E ancora, «Dai cechi partivano i primi progetti di federizzazione, di autonomia dei popoli su base territoriale e poi su base personale – da essi fu affrettato con ogni mezzo il processo di democratizzazione dello Stato»<sup>17</sup>.

Era un sogno irrealizzabile, lo stava dimostrando quel preludio alla Grande guerra che erano le guerre balcaniche in atto, e coinvolgevano, pure se per stati interposti, alcuni dei prossimi protagonisti dei massacri del 1914-1918: Russia, Impero Ottomano, Austria-Ungheria.

Il 1912, Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro, data origine alla Lega balcanica, la Serbia con il beneplacito della Russia, attaccavano gli ottomani che già verso la fine del secolo precedente avevano preso ai serbi, ai bulgari e ai greci importanti porzioni di territorio. Nel 1909 anche l'Austria s'era fatta avanti, impossessandosi della Bosnia: dapprima con l'accordo, poi malgrado l'opposizione dello zar che in cambio dell'assenso all'annessione s'era aspettato un accesso agli stretti.

Nel 1913, concluso il conflitto con la pace di Londra, la Bulgaria, insoddisfatta e appoggiata dall'Inghilterra, avrebbe attaccato Grecia e Serbia, subito soccorse dalla Romania. La Bulgaria ne uscì sconfitta e si avvicinò agli ottomani e, insieme a questi, agli imperi centrali con gran sollievo

<sup>13</sup> G. STUPARICH, *Introduzione a La nazione cieca*, seconda edizione rivista e aumentata, Napoli, Ricciardi, 1922, VII. E (ivi): «La possibilità di un'Austria nuova che soddisfacesse a tutte le esperienze della civiltà moderna e risolvesse tutte le contraddizioni dell'Austria antica era sbocciata prima che altrove dalle speranze d[el] popolo [ceco; che] s'era posto come compito di dimostrare agli altri e di realizzare per sé quel valore che desse all'Austria il diritto di sopravvivere rappresentando una funzione di progresso in Europa».

<sup>14</sup> ID., *Trieste...*, 61.

<sup>15</sup> ID., *La nazione...*, VIII ss.

<sup>16</sup> Ivi, 55-56.

<sup>17</sup> Ivi, VIII ss.

dell'Austria, preoccupata della crescente aggressività dei serbi. Intanto i cechi, attratti dal movimento panslavo di cui, nel 1908 e con irritazione di Vienna, avevano ospitato un congresso, spingevano per un'autonomia delle nazionalità all'interno dell'impero. L'inserimento nel governo austriaco di rappresentanti delle diverse anime nazionali naufragò per l'ostruzionismo dei deputati serbi – mentre i tedeschi, che detenevano il controllo del governo e l'amministrazione centrale, insistevano per il ruolo centrale, tedesco, della monarchia. Nell'intenzione degli slavi, invece, l'Austria avrebbe dovuto diventare il ferro di lancia delle loro aspirazioni, «salvando il parlamento austriaco» nelle parole del leader del partito dei contadini «in favore degli slavi austriaci che costituiscono due terzi della popolazione del regno».

Non una federazione ma l'inevitabilità di uno smembramento faceva quindi prevedere tanto accavallarsi di nazionalismi – o, ci fosse stata una leadership adeguata, magari una rivoluzione. Il grande intralcio a quel genere di stravolgimento, ammettendo che fosse possibile, sarebbe stata la Germania – il cui più grande successo, nella Grande guerra, ci sia permesso l'inciso, fu il treno blindato che dalla ricca Ginevra traslò Vladimir Il'ič Ul'janov a San Pietroburgo.

Che nella realtà socio-politica del periodo l'ipotesi federativa fosse un'illusione, a un certo punto lo capì anche Stuparich e ne addossò la responsabilità a Vienna.

La mancanza di una coscienza civile [...] fu la causa per cui tutte le nazionalità soffrirono d'incertezza e d'anemia in ogni atto e ogni proposito [...]. Tutti cercavano di sopraffarsi con l'astuzia, con mosse false, con anarchismi [...] o conservatorismi democratizzanti. Le quinte erano indispensabili, il palcoscenico era la base di ogni azione [...] Se la politica interna fu avvolta in sette veli, quella esterna poi fu insindacabile per legge divina. [...] L'Austria non seppe vedere [...] le marce fondamentali su cui si basava la politica estera dell'impero.<sup>18</sup>

Ancora:

[...] Quando nell'estate del 1914 il governo di Sua Maestà Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria Ungheria, intimò alla Serbia di rinunciare al suo avvenire e di cimentarsi con la potente aquila bicipite, quando a questa assurda pretesa si profilò l'intervento della Russia e la Germania uscì dall'ombra minacciando un conflitto europeo e mondiale, i popoli maggiorenni dell'impero danubiano intuirono ch'era giunta l'ora di pensare a se stessi, alzarono negli animi il proprio vessillo nazionale contro il giallo nero della casa absburgica.<sup>19</sup>

Ricorderà, una trentina d'anni dopo:

Il colpo di pistola di Princip [...] con quel che seguì fu [...] il crollo delle aspirazioni da noi condivise con i più illustri spiriti dell'Austria. Ebbimo subito la sensazione che la futura unità europea veniva buttata indietro chissà per quanto tempo. [...] Non restava se non la guerra per strappare all'impero absburgico, anzi al dominio prussiano, questa nostra terra che apparteneva per diritto naturale e affermazioni secolari di civiltà, all'Italia.<sup>20</sup>

Non appena l'Italia entrò in guerra, maggio 1915, Giani Stuparich si presentò volontario e fu in un clima di esasperato idealismo e con una buona dose di ingenuità che con il fratello Carlo, e l'amico Slataper, ambedue precoci vittime del conflitto, partì per il fronte. Lascerà testimonianza di quell'esperienza in *Guerra del '15*, senz'altro la più significativa delle sue opere per l'onesta registrazione dell'evolvere dei sentimenti e i dubbi su certezze ideologiche e scelte politiche anteriori.

<sup>18</sup> Ivi, 89 ss.

<sup>19</sup> Ivi, 93.

<sup>20</sup> ID., *Trieste...*, 61.

Sudditi di Vienna, i fratelli Stuparich se mai fossero caduti in mano austriaca sarebbero stati impiccati per alto tradimento; tra sinistri dileggi, succederà a Cesare Battisti e Nazario Sauro. Accerchiato con il suo reparto sul Cengio e prossimo alla resa Carlo Stuparich, temendo di essere riconosciuto e per evitare l'ignominia della forca, sceglierà il suicidio. Giani, fatto prigioniero, trascorrerà gli anni di confinamento in Austria sotto falso nome, nell'angoscia di essere riconosciuto.

Inquadrati nei granatieri di Sardegna, i due Stuparich, anche per i rischi ai quali li esponeva la loro nazionalità, erano trattati con particolari riguardi dagli alti gradi; rapidamente, già i primi mesi di guerra, erano stati inviati a un centro d'addestramento, diventando ufficiali. Ciò non li rendeva ciechi alla sporcizia, l'improvvisazione organizzativa, la «disperata inerzia» in trincea tra assalto e assalto, né, e soprattutto, all'arroganza sociale e l'inefficienza di molti ufficiali, l'impreparazione della truppa, i casi di vigliaccheria. Da qui le prime incertezze; da qui, per due ragazzi cresciuti in un contesto intellettuale, per quanto provinciale, e nella pur precaria sicurezza di famiglie piccolo borghesi, le difficoltà d'adattamento alla contiguità con persone di classi sociali subalterne, rozze nei comportamenti, perlopiù d'origine contadina. Appena dodici giorni dal suo arrivo sul fronte di Monfalcone annoterà Giani Stuparich, per sé stesso e il fratello:

La coscienza s'oscura nel dubbio se abbiamo fatto bene a volere la guerra. Questo è il tormento più grave [...]. Ma non può durare. L'anima si ribella a questa debolezza. No, nessun'altra via era possibile. [...] Ci irrigidiamo in una volontà senza presa, in un desiderio vano d'agire. Ci sentiamo isolati tra i compagni. L'egoismo si sviluppa per necessità bestiale. [O]gnuno pensa duramente a sé e noi che credevamo a una fraterna collaborazione, tanto più grande il pericolo, ce ne sentiamo offesi. [...] Ci stringiamo più forte tra di noi ringraziando Dio d'essere stati assegnati alla stessa compagnia, nella stessa squadra». Non mancherà l'autocritica, si trattava dopotutto di due ragazzi di "buona famiglia", di principi cristiani anche se un tantino paternalistici, e leggiamo subito dopo: «Eppure è commovente osservare come i nostri compagni, per la maggior parte contadini, s'affatichino a prepararsi il posto comodo, senza dubitare [...] che fra pochi minuti potrebbe venir la morte o l'ordine di partire. È giusto così.<sup>21</sup>

Presto l'impatto con la morte, i morti:

Nell'argine c'è un'enorme buca, come un bacino, e dentro zaini e fucili e brandelli di stoffa: confusi con questi ci sono anche dei granatieri: uno è disteso bocconi, con lo zaino sulla schiena, le braccia allargate, la testa abbandonata sulla terra; un altro giace sul fianco con le mani rattrappite intorno alle ginocchia e la testa rovesciata: sotto la sua faccia terrea spiccano gli alambicchi candidi orlati di rosso. [...] In una sosta verso la fine dell'argine [...] sento dire che il primo plotone della seconda compagnia s'è sbandato ed è fuggito per il terrore.<sup>22</sup>

Qualche giorno dopo:

Penso con calma che bisognerà morire. Con calma ma non senza commozione. [...] subito [...] ci siamo accorti che in guerra, avanti tutti, si muore; poi si combatte, si vince o si perde, e da ultimo, appena c'è la speranza di potere sopravvivere, feriti o incolumi; ne abbiamo discorso a lungo [...], Carlo e io. Ma si ha un bel parlarne spesso, un credersi preparati per sempre; no, alla morte bisogna riprepararsi ogni volta. [...] sentimenti che provo sono nuovi, come se la morte mi stesse davanti per la prima volta.<sup>23</sup>

<sup>21</sup> ID., *Guerra del '15*, 56.

<sup>22</sup> Ivi, 46-47.

<sup>23</sup> Ivi, 102.

Non basta il terrore d'essere ucciso, parallela, per sopravvivere, è la necessità di uccidere l'antagonista, il nemico, nel corpo a corpo guardandolo negli occhi. Se ciò si avverasse, «[...]remo dentro di me al pensiero, [...] e ] fuggirò gettando l'allarme con un grido disperato verso la mia trincea, mi mescolerò con gli altri, sarò una parte d'un tutto che vibra e agisce sotto un impulso comune; ma solo no, solo è terribile»<sup>24</sup>. È un momento cruciale nell'evoluzione del personaggio, è attraverso l'orrore, per sottrarsi al terrore, che cadono le barriere sociali, si scoprono l'*esprit de corps*, il *compagnonnage*, la solidarietà – è nella comune complicità dell'assassinio. È sempre la realtà della trincea a vincere: con le sue necessità, anche i suoi riti – verso il proprio corpo, verso l'arma data in dotazione, verso "l'altro", gli altri. Tutto ciò che non appartiene al fronte svapora – amicizie di un tempo passato, già così care, le stesse idee che parevano così irrinunciabili, gli "astratti furori"...

Un mese avanti, l'arrivo periodico de «La Voce», confessa Stuparich, «mi faceva ancora piacere, sentivo quella rivista come l'espressione di qualcosa che mi era vicina, ora invece la sento estranea, una rivista letteraria di una città lontana; tutto mi pare troppo lontano, inutile»<sup>25</sup>.

Nessuno dei due Stuparich aveva mai sottoscritto all'infantile, se non criminale affermazione di Marinetti «la guerra è l'igiene del mondo», erano partiti volontari considerandolo un dovere, una necessità. Nelle pause tra gli assalti, nelle discussioni con il fratello maggiore, Carlo chiederà se a questo carnaio, tutti, anche i grandi uomini debbano partecipare – alle altre guerre Verdi, Carducci, che pure le avevano cantate, non vi avevano preso parte. Giani risponde di sì, è convinto che «ben pochi, anche tra i grandi possano tranquillare le loro coscienze rimanendo estranei all'azione» e ricorda a Carlo gli scrittori francesi<sup>26</sup>. E altrove, «Siamo in questa guerra perché l'abbiamo voluta [...] C'è una coscienza del proprio dovere che sfugge a ogni controllo, a ogni giudizio del mondo ma non può sfuggire a se stessa»<sup>27</sup>.

Indistruttibile, nell'orrore del conflitto, quel «tempo vissuto in balia della morte»<sup>28</sup>, resta la nostalgia di casa – la famiglia, la madre, soprattutto, e Trieste. La madre e Trieste, una stessa cosa – straziante la loro lontananza. «10 giugno [...]. Trieste, tanto vicina prima, che pareva di poterci arrivare di un balzo giocoso: fossi morto pure per strada sarei morto felice, gli altri, Carlo, sarebbero arrivati! E ora, invece, tanto lontana»<sup>29</sup>.

È possibile una lettura simbolica, forse anche profetica, della lontananza della città, questa sorta di fata Morgana che, una volta raggiunta, sarà origine di sentimenti del tutto diversi da quello che doveva essere soltanto un tripudio di vittoria. «In pochi tornammo, esausti» ricorderà Stuparich. «Come dopo un naufragio, ci cercavamo [...], lontani e dispersi, con l'animo stretto ai morti compagni, debolmente rispondevamo ai richiami. E il torbido montava [sicché] eccomi in solitudine amara»<sup>30</sup>. Non si trattava della stanchezza dopo la battaglia o delle difficoltà del soldato a riadattarsi alla vita civile e piuttosto che, finita la guerra, il panorama era cambiato, il patriottismo e il senso del dovere erano diventati tutt'altra cosa. Della delusione conosciuta quegli anni scriverà trent'anni dopo: dopo un'altra guerra e vent'anni di menzogne, di fronte a nuove menzogne e in una realtà politica che vanificando il passato apriva ferite per lui non rimarginabili. «Il dannunzianesimo politico e l'exasperato nazionalismo da una parte, l'incapacità del socialismo dall'altra di guidare le

<sup>24</sup> Ivi, 120.

<sup>25</sup> Ivi, 211.

<sup>26</sup> Ivi, 151.

<sup>27</sup> Ivi, 121.

<sup>28</sup> ID., *Colloqui con mio fratello*, Milano, Treves, 1925, 157.

<sup>29</sup> ID., *Guerra del '15*, 55.

<sup>30</sup> ID., *Colloqui...*, 91.

masse verso la realizzazione d'una giustizia sociale [...] formavano anche a Trieste un'atmosfera fosca da cui doveva nascere la nostra [...] schiavitù [...]»<sup>31</sup>. E, «Avevo partecipato alla guerra che sconvolge gli animi, riapre il caos, scatena bassi istinti [...] per un senso e un principio di giustizia, ma dagli orrori della guerra volevo trarre un insegnamento d'amore. Come risolvere una così profonda contraddizione? Per che cosa era morto mio fratello Carlo?»<sup>32</sup>.

Nell'ultima pagina de *La montagna incantata* anche Thomas Mann, spedendo il suo Hans Kastorp alla guerra, si chiedeva se dalla «mondiale sagra della morte [...] sorgerà un giorno l'amore» ma non ne aveva la certezza, non poneva nessuna fiducia in interventi della trascendenza. Non così Stuparich: «[S]cissa è la realtà degli uomini, senza rimedi per loro. Dio solo l'unifica. La guerra fu brutale dolore e bell'affinamento, fu assurda strage e vitale ricostruzione interiore: ne trassero gli uomini i più opposti insegnamenti, proprio per quell'esasperato bisogno d'unità ch'è in loro. [...] Gli uomini accendono i roghi dell'odio e Iddio ne fa una fiamma d'amore.[...] L'unità non è negli uomini, è in Dio»<sup>33</sup>.

Lo slancio mistico poteva essere, senz'altro per lui lo era, una consolazione interiore ma non spiegava, non spiega, la tragicità dei fatti, non dava quiete alla frustrazione per qualcosa di molto amato ed era stato sottratto – né alleviava il senso di sconfitta. Dopo l'ultima guerra, gran parte delle terre “redente” erano andate perdute, dell'interventismo e gli entusiasmi del '14, del sacrificio, spesso imposto, di molti non restavano che i riti di ogni 2 novembre – cenere. Basterà a Stuparich per comprendere i limiti certamente emotivi e politici della sua versione dell'irredentismo? Gli permetterà di rinnovare le speranze in un'Europa federata? Scriverà: «Infelice generazione la nostra: che vedemmo prima salire la realtà più bella e poi ripiombare giù, più giù d'ogni temuto incubo»<sup>34</sup>.

Fatto salvo il diritto d'ognuno all'angoscia, personalmente, e da un punto di vista letterario, avremmo preferito, al lamento, il silenzio.

---

<sup>31</sup> ID., *Trieste...*, 62.

<sup>32</sup> Ivi, 111.

<sup>33</sup> ID., *Colloqui...*, 157-158.

<sup>34</sup> ID., *Trieste...*, 235.